

Astensionismo e malafede sui referendum per la giustizia

di DIMITRI BUFFA

Quando non si hanno argomenti per contrastare la grande voglia di riforme sulla giustizia convogliate in questi sacrosanti referendum radicali e leghisti per cui domenica si voterà (speriamo in tanti), ecco che le argomentazioni tendono a inclinare tanto al qualunquismo più ignorante quanto alla vera e propria malafede. Mercoledì sera, se ci fosse stato bisogno di ulteriore riprova, ne abbiamo avuto conferma nel pur meritorio dibattito organizzato su "La7" da Enrico Mentana, cui va riconosciuta la lode mediatica per essere stato il primo, l'unico - e l'ultimo - a farsi lo scrupolo di informare la gente. In particolare, colpiva il goffo tentativo di Debora Serracchiani nel contrapporsi a Roberto Calderoli nel "sì" al quesito sulla custodia cautelare che vorrebbe togliere l'argomentazione della reiterazione del reato - che a vedere bene è un processo sommario alle intenzioni - da quelle che si potranno usare per giustificare una detenzione in carcere o ai domiciliari, molto prima della celebrazione del processo.

Nei film e persino nei telefilm o nelle serie tv americane della Hbo si vede, chiaramente, che quando un sospettato viene arrestato significa che l'indagine è chiusa e che il processo si farà di lì a poche settimane, se non giorni. Da noi è il contrario: il reato di solito lo scopre la polizia giudiziaria e lo segnala al pm che, invece di continuare a indagare in silenzio fin quando le prove raccolte siano ormai così evidenti da potere chiedere contestualmente l'arresto e il rinvio a giudizio, "cosa ti combina"? Chiede l'arresto immediato di tutti, anche contro il parere dei più preparati ufficiali di Polizia giudiziaria. E lo chiede al gip, che non osa contraddirli perché ha con lui - con il pm di cui sopra - la carriera in comune. Insomma, l'accoglimento degli arresti è una formalità o quasi. Tanto che, a volte, si usano pure i prestampati. E che succede allora? Per mettere tutti d'accordo - cioè i pm, la Polizia giudiziaria, nonché il gip non terzo - gli indagati vanno in carcere sotto le fanfare assicurate dalla stampa amica, quando non alle implicite dirette dipendenze del pm, in una sorta di scambio delle notizie riservate con il clamore mediatico, metodo usato e collaudato nel giugno del 1983, quando tutti dovevano farsi belli con le manette in diretta tv apposte a Enzo Tortora.

Oggi, per giunta, a queste indagini fatte sotto i riflettori si danno "titoli" o "nickname" da film, quando non da serie televisiva. "Mafia Capitale" in tal caso "ha fatto scuola". Anche se non è stata la prima. Che succede poi? A quel punto, dopo il botto iniziale, spesso le indagini vere e proprie rallentano, come il gioco offensivo di una squadra di calcio che sta sull'uno - o sul due - a zero e che si illude di portarla a termine così. Ma gli arrestati? Se ne stiano pure "tranquilli" in carcere, dopo che il loro calvario potenziale, se innocenti, è intanto continuato, per un paio di anni come minimo, a botte di "rivelazioni" fatte filtrare e vendute tramite quel tipo di stampa, anche e soprattutto da talk-show tele-

Per la Giustizia Giusta

Domenica 12 è il giorno dei referendum. Vota e fai votare



visivo, che ovviamente continua a prestarsi al giochetto. Totale? L'imputato o gli imputati devono tenere botta, se regge loro la pompa, fino al processo di secondo grado, quando tutte le magagne, a volte, vengono a galla.

A questo punto, qualcuno tra i più informati obietterà: come mai in secondo grado e in Cassazione vengono ribaltate la maggior parte delle sentenze di colpevolezza che, invece, vengono emesse con spropositata e talora allarmante frequenza - a cominciare dal processo a Enzo Tortora, per l'appunto - in primo grado? Semplice: la mancata separazione delle carriere, che avrebbe dovuto seguire come conseguenza dei cambiamenti costituzionali del giusto processo nella Carta, ha portato ad attrarre anche i magistrati giudicanti in primo grado, monocratico o collegiale che sia, nell'"orbita del gip". Un'orbita da passacarte che, peraltro, ci pensa due volte a rifiutare un implicito quanto spesso, grazie a Dio, non richiesto "favore a un collega". Un'orbita cui sfuggono, per ora, i consi-

glieri di Corte d'Appello e di Cassazione che, come dei senatori ormai arrivati a quei posti cui aspiravano andare, cominciano a prendere le distanze, spesso a tagliare ogni cordone ombelicale, dai colleghi della pubblica accusa. Da quel momento di carriera inizia a vigere tra magistrati il detto "collega sarà lei". E la terzietà, sia pure per eterogenesi dei fini, viene in parte ripristinata.

Questo sistema sta facendo diventare l'Italia un Paese che fabbrica in serie errori giudiziari penali. Del civile e dell'amministrativo, poi, meglio tacere per ora. Parliamo in ogni caso di una vera Caporetto. I cinque referendum non sono ovviamente una condizione sufficiente a risolvere il problema. Ma altamente necessaria, sì. Eccome. Per questo stupisce quell'istinto politico freudiano a sparare l'argomento in malafede, o come si dice a Roma a "buttarla in caciara", che caratterizza le argomentazioni del fronte del "No" ai quesiti in questione. La Serracchiani, ad esempio, si limita a citare e ri-citare ossessiva-

mente come nei discorsi da bar le inesattezze dette da un pm di Trieste, che da giorni si sta autopromuovendo per un'inchiesta internazionale - questo aggettivo va sottolineato - che ha portato al sequestro di 4 tonnellate e mezzo di cocaina. Il mantra recitato a pappagallo dalla Serracchiani è una fosca previsione per futuri mancati arresti - se passa il referendum sulla custodia cautelare - in casi analoghi a quello di Trieste. Non è vero, ovviamente. Perché tra i reati che non possono essere toccati dalla parziale abrogazione della reiterazione del reato come causa per mandare la gente in carcere, rimarrebbero soggettivamente e oggettivamente esclusi i reati di criminalità organizzata - ad esempio - ma non solo essi. Soggettivamente perché è proprio il quesito che li esclude. Oggettivamente perché i membri di una organizzazione criminale si arrestano per pericolo di fuga e di inquinamento delle prove. Da Al Capone a oggi.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Astensionismo e malafede sui referendum per la giustizia

di DIMITRI BUFFA

Ma quando si fa finta di essere ignoranti e approssimativi – di fronte allo stupito Roberto Calderoli che vive una propria seconda giovinezza politica da Radicale in buona fede – come si suppone o si vuole far credere sia la gente comune, ecco che alla mancanza di vere tesi politiche si può supplire solo con espedienti intellettualmente non onesti. Oltre al ripetere continuamente un'inesattezza va bene anche l'invito all'astensione, quindi. Ma così i metodi della persuasione politica diventano essi stessi parte del problema, della de-responsabilizzazione mirata e deliberata di un intero corpo elettorale, con l'obiettivo inconfessabile di tenerlo in pugno. E di controllare socialmente, in maniera più semplificata e autoritaria tutti i cittadini che ne fanno parte. Cina docet. "And Russia too".

L'Italia delle eccellenze in via di estinzione

di FERDINANDO FEDI

La decisione di porre fine alla vendita delle auto a benzina e diesel a partire dal 2035 è oramai in dirittura d'arrivo. Dopo il voto favorevole al Parlamento europeo ora la parola passa al Consiglio dell'Unione europea, una sorta di Consiglio dei ministri specifici per materia, in questo caso dell'ambiente, dei 28 Paesi membri ove i provvedimenti per passare devono ottenere una maggioranza del 55 per cento. Facendo una rapida conta dei Paesi che con la costruzione delle auto non hanno nulla a che fare, è facilmente prevedibile l'esito del prossimo passaggio.

Il compositore francese Philip Abussy dichiarò che il rombo del motore di una Ferrari è musica e l'Italia che nel settore produce le più belle opere d'arte del mondo sarà il Paese più penalizzato dal provvedimento.

L'impatto non sarà solo musicale, lo sarà anche sociale e non riguarderà solo le automobili di lusso, ma tutta la filiera. È infatti stimata una perdita di più di 70mila posti di lavoro che non saranno compensati dalle circa 6mila posizioni che creerà la mobilità elettrica.

L'obiettivo è l'emissione zero e poco importa che a traguardarlo sia solo una porzione di pianeta in cui il parco d'auto circolante non sia proprio rilevante rispetto al miliardo e mezzo di veicoli nel mondo. Già la vicina Inghilterra, appena uscita dai vincoli europei, gongolerà e continuerà a produrre splendide Jaguar, Aston Martin e Range Rover con motori tradizionali. Altrettanto faranno Cina, Usa, Giappone e Corea, Paesi costruttori con primati nei numeri ma non nell'estetica.

All'Italia non resta che leccarsi le ferite e correre ai ripari, per quanto possibile in così pochi anni. Speriamo solo che

dopo le opere d'arte ruotate non tocchi poi anche ad altre creazioni artistiche. Il debito è elevatissimo e presto gli interessi andranno pagati a tassi crescenti. I beni patrimonio dell'umanità in Italia sono tanti, anche qui il primato è mondiale, e potrebbero far gola a tutti coloro che ora festeggiano la fine dell'era gloriosa dell'automobilismo tradizionale italiano.

Il ritorno dell'inflazione: cause e possibili soluzioni

di ISTITUTO BRUNO LEONI

L'inflazione è tornata al centro del dibattito pubblico: nel 2022 in Italia è atteso un tasso all'incirca del 6 per cento, il più alto mai registrato dall'ingresso nell'euro. Quali sono le cause? E quali possibili risposte? Nello special report "Pagare a caro prezzo. Analisi dell'inflazione in Italia tra politiche interne e shock esogeni" di Giacomo Da Ros, il livello dei prezzi di una serie di prodotti viene confrontato con la media dell'Eurozona, con l'obiettivo di individuare le determinanti di lungo termine dei fenomeni in atto.

Se l'incremento recente dei prezzi dipende in gran parte da ragioni esogene, infatti, in molti casi sono scelte di politica economica a spiegare la situazione. Per esempio, i prezzi dei prodotti energetici in Italia sono significativamente superiori alla media dell'Unione europea (a parità di potere d'acquisto) principalmente a causa dell'elevato carico fiscale, non a caso transitoriamente ridotto negli ultimi mesi. Analogamente, i prodotti farmaceutici costano spesso più che altrove a causa delle numerose restrizioni alla concorrenza – come l'impossibilità di vendere i farmaci di fascia C al di fuori del circuito delle farmacie – e l'extra-regolamentazione. In altri casi, come le telecomunicazioni mobili e l'alta velocità ferroviaria, il nostro Paese offre invece storie di successo grazie a una efficace politica di apertura del mercato.

Conclude Da Ros: "L'inflazione dipende da molti fattori, tra cui il sotto-investimento in commodity energetiche, o politiche monetarie e fiscali espansive. Inoltre, la mancanza di concorrenza in alcuni mercati (come nel settore delle farmacie) e l'elevata tassazione in altri (come in quello dell'energia) contribuiscono a mantenere i prezzi storicamente elevati. Sarebbe ingenuo affermare che l'inflazione dipenda soltanto da politiche sbagliate, ma l'analisi di queste politiche è un ingrediente fondamentale per capire la situazione dell'Italia. Piuttosto che concentrarsi su misure temporanee, il Governo dovrebbe affrontare questi problemi di lungo periodo, riformando la tassazione, riducendo la spesa pubblica, tagliando trasferimenti e sussidi distortivi e liberalizzando l'economia".

Salario minimo: nemico del povero

di GERARDO COCO

Tra i vari tipi di interventismo politico nella vita economica, gli aumenti della paga oraria, giornaliera o mensile sono tra i più applauditi.

Fanno appello non solo all'interesse personale ma anche al senso di "equità" e di "dignità" dei lavoratori. La legge per il salario minimo appena approvata dalle autorità del Vecchio Continente è stata definita una tappa importante per l'Europa sociale. Chi, dopotutto, potrebbe essere contro una somma minima per vivere decentemente? Purtroppo, qualsiasi buona intenzione, se guidata dall'errore e dall'ignoranza, porta a esiti contrari a quelli previsti e questa legge sul salario minimo non fa eccezione. L'imposizione di un importo minimo legale che i datori di lavoro devono pagare condanneranno i dipendenti marginali alla disoccupazione cronica. Ciò sembra paradossale: ma basta qualche riflessione al riguardo.

Esaminiamo prima il problema dal lato delle imprese. Il tasso di disoccupazione tende a essere direttamente proporzionale all'eccedenza del costo del lavoro rispetto alla produttività. Più alti sono i salari, maggiori sono i costi di produzione. Così maggiori sono i costi di produzione e maggiori sono i prezzi. Più alti sono i prezzi, minori le quantità di beni e servizi venduti, minore l'occupazione nella produzione. Solo grandi aziende consolidate saranno in grado di resistere a un aumento obbligatorio della retribuzione. Un'azienda che ha già una grande quota di mercato e costi unitari inferiori, grazie a economie di scala, sarà in grado di sopravvivere rispetto a un'azienda che ha una piccola quota di mercato. Le piccole e medie imprese, creatrici in ogni Paese del futuro economico e della crescita di occupazione, perderanno sempre più terreno. Le grandi aziende, invece, potendo aumentare i prezzi, resisteranno, vanificando però, allo stesso tempo, il vantaggio del salario minimo.

Guardiamo il problema dal punto di vista dei lavoratori. Proprio quelli che dovrebbero essere i beneficiari dal salario minimo si ritroveranno disoccupati. Il motivo è che perderanno il vantaggio competitivo rappresentato dal salario prevalente che li protegge dalla concorrenza dei lavoratori più qualificati. Facciamo un esempio elementare. I lavoratori che guadagnano salari più alti di quelli che lavorano, ad esempio, in un fast food non sono interessati a far domanda in questo settore. Ma se qui il salario viene elevato per legge, allora anche i lavoratori più qualificati saranno attirati dal settore della ristorazione. Chiunque sia disoccupato, infatti, non ha motivo di non fare domanda per un'occupazione anche in un fast food che ora, per legge, dovrà pagare il salario minimo garantito. Poiché è estremamente probabile che i lavoratori disoccupati con più credenziali siano preferiti a quelli disoccupati con meno qualifiche, il salario minimo spingerà la concorrenza del lavoro più qualificato in settori dove prima non c'era, eliminando il vantaggio competitivo dei lavoratori a basso salario che rimarranno disoccupati. Così, con il tempo, nel sistema economico non ci sarà più spazio per i lavoratori marginali, quelli al livello più basso della scala delle competenze. I lavoratori marginali saranno eliminati dal mondo del lavoro. Ciò li priverà dell'opportunità di acquisire competenze e abilità dall'esperienza lavorativa per progredire e ambire, in futuro, a lavori più qualificati.

Ovviamente la disoccupazione causata direttamente e indirettamente dall'aumento del salario minimo richiederà

un'ulteriore spesa pubblica per la sussistenza. Quindi maggiori tasse e maggiori disavanzi pubblici a carico di tutti. Il salario minimo è, dunque, una politica contro i poveri in quanto, abbassandone il valore economico, li destina alla disoccupazione. In termini più tecnici, quando il Governo impone un salario minimo legale al di sopra del salario prevalente per vari tipi di servizi di lavoro, minaccia necessariamente l'impiego dei lavoratori il cui valore aggiunto stimato diventa inferiore al salario minimo legale obbligatorio.

Dovrebbe poi essere ovvio che, in un periodo di domanda in calo, anche la richiesta di lavoro non fa eccezione. E prima di tutti saranno messi al bando i lavoratori marginali. Il modo migliore per aiutare i lavoratori a basso salario a guadagnare di più è renderli più produttivi, ma ciò non si ottiene semplicemente dicendo che sono più produttivi perché percepiscono salari più alti. L'aumento di produttività del lavoro è conseguenza della produttività di maggiori investimenti privati. La produttività incrementa l'offerta di beni e servizi rispetto all'offerta lavoro, riducendo così i prezzi rispetto ai salari e aumentandone il potere d'acquisto. Ma tutto ciò presuppone l'eliminazione delle tasse sia per il datore di lavoro che per il lavoratore a basso salario. Invece di invocare fatui e generici principi di "equità" e "dignità", credendo che i governi possano migliorare il tenore di vita per decreto, si dovrebbe invocare più economia di mercato.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Il concetto di diritto e Stato di diritto

Appunti per un ciclo di lezioni sull'ordinamento giuridico italiano dedicato agli alunni della scuola media inferiore

Il concetto, la nozione, di che cosa intendiamo con la parola diritto, appare già presente nella mente di ogni essere umano. Osserviamo. Possiamo riscontrare nella comune esperienza che chiunque possiede le seguenti nozioni. La vita di ogni persona si svolge in un continuo rapporto con la vita di molte altre; all'interno di un gruppo (di un insieme di gruppi) di persone che chiamiamo società; È bene (è utile, è conveniente per ciascuno e per tutti insieme) trovare "forme" (modi) di comportamento, ossia regole, seguendo le quali a ogni membro sia garantita l'osservanza del principio enunciabile con le parole "uguale libertà e uguale responsabilità": ogni persona deve essere rispettata nella sua libertà di scegliere come vivere e nello stesso tempo deve rispettare la libertà di ogni altra di scegliere come vivere.

Che è bene (è utile è conveniente per tutti) che si costituisca un'organizzazione sociale stabile per mezzo della quale sia possibile porre in essere, "dettare" leggi (testi scritti) che contengono le regole di comportamento o norme, necessarie a garantire l'attuazione del principio "uguale libertà, uguale responsabilità". Possiamo dire ora che i concetti sopra esposti costituiscono "i fondamenti" del diritto e su di essi il diritto può essere posto, "dettato", (come si è detto sopra al punto n. 3) da un'Organizzazione stabile della società che, da circa due secoli, è stata denominata col termine Stato. La parola Stato trova la sua origine nella stessa radice delle parole "stabile e "stare", che esprimono il concetto di "essere fermo".

Le prime forme di quel tipo di organizzazione sociale a cui diamo oggi il nome di "Stato" si riferiscono appunto al realizzarsi di forme organizzative stabili nel tempo. Storicamente si sono realizzati vari tipi di organizzazioni stabili (Esempio: la Polis, Città-Stato, in Grecia, la Res Publica a Roma, il sistema feudale) nelle quali però il principio "uguale libertà, uguale responsabilità" non era né espressamente riconosciuto né effettivamente praticato e rispettato. L'affermazione di questo principio nella storia umana è avvenuta gradualmente e secondo un andamento non uniforme (anzi secondo un

di GIORGIO PIZZOL



andamento ora progressivo ora regressivo) nelle varie regioni della terra e nelle varie epoche.

Possiamo rilevare che per molti secoli nelle diverse forme organizzative spontanee (che comunemente chiamiamo "popoli") si otteneva un'organizzazione stabile soprattutto mediante il dominio di uno o più gruppi sociali (caste o classi nobiliari) sul resto della popolazione. Dominio esercitato in parte con l'uso della "forza" (delle armi) in parte attraverso un "consenso" ottenuto con diversi strumenti (soprattutto a seguito dell'adesione della popolazione a tradizioni consolidate fondate in prevalenza su concezioni religiose). Soltanto con l'inizio dell'epoca contemporanea (1789) assistiamo all'instaurarsi di organizzazioni sociali stabili alle quali possiamo dare il nome di "Stato", nel significato di struttura organizzativa stabile che riconosce come proprio

fondamento il principio di "uguale libertà, uguale responsabilità".

Tali Stati infatti si sono "auto-fondati" approvando un Atto costitutivo (o costituzione) nel quale si dichiara espressamente di riconoscere e garantire detto principio. Nasce così quella forma organizzativa stabile, attualmente diffusa oggi in moltissimi paesi, che chiamiamo Stato di diritto: in essa il concetto di diritto e il concetto di Stato sono complementari: ognuno dei due è fondamento dell'altro.

Questi concetti su cui si fonda lo Stato di diritto. Lo Stato si proclama come "autorità originaria" (non derivata da nessun'altra autorità) e come la "fonte unica" del Diritto, della Legge, ossia delle norme di comportamento che debbono essere osservate dalle persone che vivono nel territorio sul quale esso esercita la sovranità. Stabilisce che gli Organi rap-

presentativi dello Stato mediante i quali esso esercita la sua attività rimangono assoggettate alle norme del Diritto dettato dallo Stato. Detta apposite norme mediante le quali vengono predisposti appositi organi cui è affidato il compito di garantire l'osservanza della Legge (a partire dalla Legge che sta a fondamento di tutte le leggi, la Costituzione).

Il concetto espresso sopra riportato merita una particolare attenzione. Osserviamo infatti che in esso si riscontra il principio fondamentale, dello "Stato di diritto". Principio che è stato denominato Principio di legalità. In base a detto principio tutte quelle persone che hanno titolo, cioè il potere in base alla Legge, di agire in rappresentanza dello Stato sono comunque obbligate ad osservare le norme di legge che hanno loro conferito il potere stesso. Va precisato che dette persone sono comunque tenute a rispettare le leggi che lo Stato ha approvato in qualsiasi materia come qualsiasi altra persona. Nello Stato di diritto quindi tutti sono soggetti alla legge, nessuno è al di sopra la legge.

Facile osservare come il principio di legalità sia già contenuto nel principio "uguale libertà, uguale responsabilità". Notiamo infatti che i rappresentanti dello Stato, ossia coloro che esercitano una quota del "potere statale" (come vedremo più avanti), dispongono di un grado maggiore libertà di prendere decisioni rispetto agli altri. A questo maggior grado di libertà deve corrispondere un uguale aumento del grado di responsabilità (del dovere di rispondere delle proprie azioni). Resta così associato che nello Stato di diritto nessuna persona esercita un potere, una libertà di decidere, che non sia regolato dalla Legge.

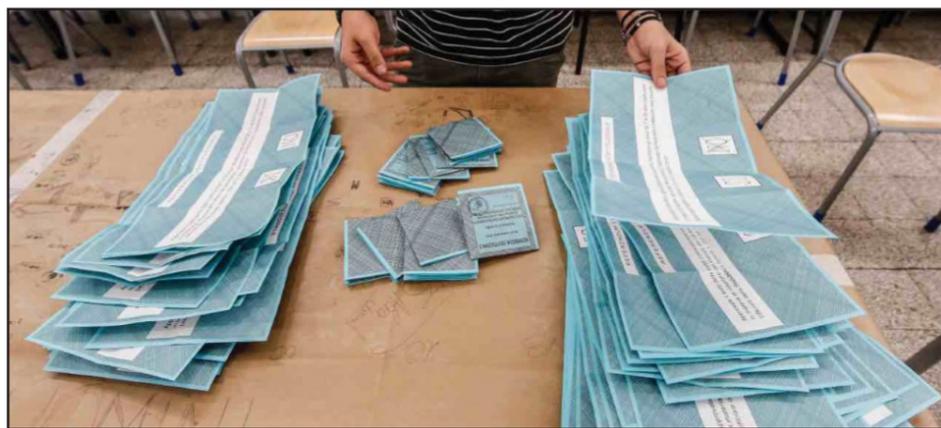
In ogni caso, (in base al concetto esposto sopra alla lettera C) lo Stato di diritto detta norme per mezzo delle quali coloro che trasgrediscono le leggi vengono chiamati a rispondere e a riparare gli effetti dannosi della loro trasgressione. In particolare la Costituzione detta norme per mezzo delle quali siano cancellate dall'ordinamento (annullate) le norme dettate dallo Stato che, eventualmente (e per errore dell'organo statale che le ha emanate), siano in contrasto col principio "uguale libertà, uguale responsabilità". Come si è detto sopra, lo Stato di diritto si auto-fonda, (e si auto-definisce) in riferimento alla propria Costituzione.

Referendum, dalla Repubblica alla giustizia

Domenica gli italiani tornano al voto. Per le Amministrative e per esprimere la loro opinione sui cinque referendum sulla giustizia promossi da Lega e Radicali. Da diversi giorni Matteo Salvini accusa i media e il campo progressista di aver oscurato la consultazione referendaria. "La sinistra - sostiene - sta nascondendo e censurando il referendum sulla giustizia perché ha enorme paura che cambi". Il leader del Carroccio si augura "che ci sia tanta gente che vada a scegliere. Non è possibile che ci siano 60 milioni di italiani presunti colpevoli che si alzano la mattina e se trovano un giudice sbagliato hanno la vita, la famiglia e la carriera rovinata. Poi dopo un anno li assolvono, una pacca sulla spalla, abbiamo sbagliato persona, e chi s'è visto s'è visto. Troppo facile". Secondo l'ex ministro dell'Interno, "domenica sarà un'occasione storica per cambiare il sistema della giustizia in Italia. C'è una censura vergognosa per questo referendum".

Un fatto è certo: si gioca tutto sul quorum. Come sempre. Nei 76 anni di storia repubblicana, dal 1946 ad oggi, si sono svolti 73 referendum nazionali (con i cinque di domenica si raggiungerà quota 78), di cui 67 abrogativi, quattro costituzionali, uno consultivo e uno istituzionale. Quest'ultimo riguarda proprio quello in cui il popolo italiano è chiamato a scegliere tra monarchia e repubblica, il 2 giugno

di MANLIO FUSANI



1946.

È quindi il primo referendum e anche l'unico ad avere al suo interno, oltre alle domande con le caselle da barrare, due simboli sulle rispettive opzioni: a sinistra il volto dell'Italia turrata nell'aspetto di una giovane donna e a destra lo stemma del regno sabauda. Allora si registra una percentuale di affluenza mai più raggiunta: l'89,1 per cento.

Dei quattro "costituzionali" (tutti svolti negli ultimi 21 anni) solo due ottengono il "Sì": quello sulla modifica del titolo V della Costituzione (2001) e quello sulla ridu-

zione del numero dei parlamentari (2021). Uno dei quesiti "costituzionali" determina le sorti politiche del governo guidato da Matteo Renzi. È il 2016 e l'allora premier si dimette poco dopo la bocciatura del referendum (59,12 per cento dei "No") sulla riforma costituzionale Renzi-Boschi. L'unico "referendum consultivo" si svolge nel 1989. Con un esito positivo. Riguarda il conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo.

Sono stati numerosi i referendum abrogativi. L'affluenza media di voto per i quesiti di questa tipologia è del 52 per cento.

Il primo "abrogativo" è quello sul divorzio, nel 1974. Vota l'87,7 per cento (la seconda percentuale di affluenza di sempre) dei 37,6 milioni di elettori. I contrari all'abolizione del divorzio vincono con il 59 per cento dei voti, mentre i favorevoli sono il 41 per cento.

Nel 1981 altri importanti referendum. Cinque in tutto. Con un'affluenza al 79,4 per cento. Ma non passa alcun quesito. La maggioranza dei votanti è contro l'abolizione dell'ergastolo (77,4 per cento), contro nuove norme che concedano il possesso di armi (85,9 per cento) e, sull'aborto, sia contro la proposta del Partito radicale (88,4 per cento) che contro quella del Movimento per la vita (68 per cento). Entrambe chiedono l'abrogazione di alcune norme della legge 194 sull'aborto, ma in senso opposto: la prima per renderne più libero il ricorso, la seconda per restringerle la liceità.

Tra i referendum abrogativi che non raggiungono il quorum, quelli che ottengono la percentuale più bassa si tengono nel 2009, quando l'affluenza si ferma tra il 23 e il 24 per cento. I quesiti sono tre e riguardano l'assegnazione del premio di maggioranza alla lista più votata, anziché alla coalizione, per la Camera; l'assegnazione del premio di maggioranza alla lista più votata, anziché alla coalizione, per il Senato; l'impossibilità per una stessa persona di candidarsi in più circoscrizioni. territori".

Libertà, libertà, libertà!

di ANTONIO SACCÀ



I sistemi sociali tendono a riequilibrarsi, o in forma restaurata o in forma rivoluzionaria. La forma restaurata cerca di ritornare alla fase precedente il mutamento. La forma rivoluzionaria cerca un ordine diverso e innovativo. Le ragioni di questi cambiamenti, falliscano o si attuino, secondo alcune teorie sono provocate dalla invenzione dei mezzi di produzione. È una teoria semplice abbastanza motivata. Se, poniamo, viene inventata la macchina che permette i prodotti in serie, è pressoché impossibile che il prodotto artigianale regga, e quindi un diverso soggetto entra nei sistemi sociali. Nel caso del prodotto della produzione in serie dovuta alle macchine, entrano nella scena sociale il borghese proprietario delle macchine e il proletario proprietario della sua forza lavoro e sparisce o si attenua l'artigiano. E questo avviene in ogni epoca, secondo le circostanze specifiche.

Siamo in presenza di una modificazione dei sistemi produttivi che necessariamente esige con i nuovi soggetti nuove strutture istituzionali, una nuova politica? Pare proprio di sì. Attualizziamo la teoria. Le multinazionali e la globalizzazione che ne è il risultato, giacché le multinazionali producono per il globo, quindi necessitano di una diffusione mondiale, non sopportano barriere nazionali, culture localizzate, prodotti specifici, tendono alla merce globale in un mondo globalizzato, quindi sovranità specifiche, limiti, renitenze, resistenze, sono vetriolo negli occhi dei globalisti, insopportabile, li rendono furibondi.

Il mondo è interpretato secondo i presunti ostacoli che la merce globale incontra e le multinazionali devono affrontare. Riattualizziamo la situazione, la globalizzazione che sembrava trionfante dopo il crollo del sistema sovietico, ha paradossalmente creato l'antitesi. Come mai? Perché la globalizzazione ha bisogno di mano d'opera a basso costo, di mercati, territori, materie prime, e inevitabilmente sviluppa il nemico, lo crea addirittura. È il caso della Cina e della Russia. La globalizzazione ha creato la Cina per avere lavoratori a basso costo e ha potenziato la Russia per avere materie prime a basso costo.

Ma i teorici del capitalismo occidentale non sono minimamente ingenui, tutt'altro, sono veri e propri teorici della politica e stanno inventando, in qualche modo hanno inventato, il modo per sgonfiare quei nemici che loro hanno provocato. Ma come si fa a sgonfiare la Cina e la Russia? Questo è il problema. Una delle possibilità è non avere più rapporti economici e poiché soprattutto l'Europa ne aveva con la Russia ma anche ovviamente con la Cina, si ricorre alla vecchia formula delle sanzioni, il divieto di commerciare. Ma le sanzioni sono sempre a doppia faccia, possono anche danneggiare chi sanziona ed è quel che sta accadendo.

E allora si ricorre a qualcosa molto più grave delle sanzioni, ossia l'atto estremo, la guerra. Ormai è inutile farsi illusioni, vi è una specifica e netta concezione e convinzione di pensatori, diciamo, occidentali i quali ritengono inevitabile la globalizzazione governata dall'Occidente, ma che può attuarsi solo annientando, debilitando i paesi antagonisti Russia e Cina. Ma non basta, anche annientando e debilitando i propri cittadini, e far loro

sopportare la crisi, addirittura provocarla per stremarli, riducendoli così eterodiretti, impauriti, impoveriti, malati da non avere la forza di reagire, di opporsi, di ribellarsi, di criticare, con un sottilissimo accrescimento debilitante: colui il quale critica, dubita, protesta, è asservito al nemico, responsabile dei mali.

A questo punto non resta che sottomettersi, obbedire, temere di essere punito e ringraziare di non essere massacrato, considerando straordinario sopravvivere, anche con la fame, la penuria, che sarebbero danni minori rispetto alle malattie, alla guerra, al dominio del "nemico". Perché tutto questo? Semplicissimo, perché la crisi dei sistemi economici occidentali è tale e tanta che si può controllarla solo asservendo il cittadino, ma nello stesso tempo la falsificazione è tale e tanta che non si ricorre a forme dittatoriali, ma si dice che non bisogna favorire il nemico, che bisogna pensare alla salute, che i tiranni sono gli altri, in maniera che il cittadino si schiavizza volontariamente. Convincere il cittadino ad asservirsi volontariamente è il capolavoro dei mezzi di comunicazione. La

schiavitù ti rende libero, è questo il progetto che dovrebbe governare il mondo?

Annientare con la guerra gli ostacoli o debilitarli? Annientare il dissenso interno, la protesta con l'incubo di favorire il nemico o di non tutelare la salute? È così. Si tenta di soffocare il dissenso interno dovuto alla crisi interna ai nostri sistemi accusandolo di favorire il nemico, ripeto o che la crisi ci viene dal nemico. Ma è un tentativo. Vi sono delle controindicazioni radicali. Nessuno può prevedere le conseguenze della guerra, nessuno può essere sicuro di controllare il popolo convincendolo di rendersi servo, nessuno può essere certo che un solo paese può dirigere il mondo, nessuno può scindere gli avvolgimenti economici.

Al dunque, rischieremo l'apocalisse della guerra e dell'immiserimento debilitante con esiti realmente apocalittici, non di un nuovo ordine, ma l'apocalisse non controllata. Sarebbe dunque opportuno, necessario, indispensabile, cercare una strada meno apocalittica. Perché avere tanta sfiducia nell'Occidente da pensare che solo la guerra può salvarci e che i nostri popoli possono governarsi impoverendoli, vietando la critica, rendendoli controllati, microchippati? Non è salvezza dell'umanità. E se ne parla come ipotesi da avverare. Sarebbe questa la difesa della civiltà occidentale? Credo che verrà tentata questa "soluzione", tra guerra e impoverimento e popoli annichiliti al guinzaglio dei convincenti mezzi di comunicazione e ritrovati immissivi che orientano dall'esterno. Un tentativo ci sarà, c'è.

Ma credo che l'umanità non farà questa fine servile. Vi è un serpente animoso che non accetta guerra, miseria, e suggestioni orientative per farsi dominare. E se la libertà è la nostra conquista e diciamo di lottare per mantenerla ebbene cominciamo a mantenerla da noi per noi. Sarebbe, è un paradosso lottare in nome della libertà negandola a noi. E, senza retorica, se siamo capaci di mantenere la libertà di opinione, qualcosa di salutare uscirà. La morte è sempre al seguito di chi nega che si possa dire: sbagli. Se tu sbagli e non posso dirti sbagli, pensa, finisci nell'abisso credendo di salvarti. Innanzitutto, libertà. E le vie di scampo si apriranno.

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali